Gli «innocentisti» all'attacco contro la sentenza per l'assassinio della Martirano

Perchè due ergastoli e una assoluzione?

Accanite discussioni - Il parere degli avvocati Madia difensore di Ghiani, Strina difensore di Fenaroli, Degli Occhi difensore di Inzolia, Pacini e Mazzei della Parte civile - Una dichiarazione dell'avv. Marotta che insieme con il prof. Ungaro difese all'inizio Carlo Inzolia

Anche ieri, a Roma, si è parlato soltanto del processo Fenaroli. L'opinione pubblica ha accolto la sentenza di condanna con insoddisfazione, criticamente. Tutti si sono domandati come la Corte abbia potuto mandare all'ergastolo Ghiani e Fenaroli e, nello stesso tempo, assolvere Carlo Inzolia, al quale pure l'istruttoria attribuiva la parte dell'intermediario tra il mandante e l'autore del delitto. Le edicole sono state prese d'assalto: i giornali sono andati a ruba. Accanite discussioni sono avvenute un po' dovunque. Dappertutto, gli innocentisti hanno avuto partita vinta: «Non c'erano prove», «Sacchi doveva essere condannato!», «Perchè non hanno fatto deporre Barbaro?», «Ha ragione il giudice istruttore o la Corte d'Assise? Devono mettersi d'accordo!», «Ghiani è innocente: non c'era nulla contro di lui!».

L'avv. Nicola Madia, difensore del giovane elettrotecnico milanese, si è detto addolorato dalle decisioni dei giudici. E ha aggiunto: «Questa mattina, sono andato a Regina Coeli a parlare con Ghiani. Appariva distrutto: in quello stato doveva vederlo la Corte d'Assise! Aveva gli occhi arrossati, quasi fuori delle orbite, non si reggeva in piedi. Pensa solo a sua madre». «Che dolore le ho dato — continua a ripetere — e sono innocente! Le hanno spezzato il cuore».

I microfilm

«Secondo il mio parere — ha proseguito il difensore — la sentenza distrugge la ricostruzione del delitto fatta da Sacchi in istruttoria e al processo. In particolare, non si riesce più a comprendere come possano essere avvenuti gli incontri tra Ghiani e Fenaroli e cosa in questi incontri sia stato detto, da che per il ragioniere — ad essi partecipò sempre anche l'Inzolia. Insomma, se Inzolia c'era, gli incontri ci sono stati. Ma se non c'era, come i giudici hanno stabilito con la loro sentenza? E poi anche se Inzolia c'era, di che cosa hanno parlato? Questo, finora, nessuno ce l'ha detto. Insomma, bisogna escludere che il «piano» del delitto sia stato organizzato proprio come racconta Sacchi. Per di più, come si può spiegare ora il colloquio telefonico durante il quale Fenaroli, la mattina del delitto, disse a Sacchi di mandare alla stazione Inzolia con il «suo amico»? E, se Inzolia, non andò alla stazione, quando fu deciso l'assassinio della povera Maria Martirano? E, anche se Inzolia ci andò, evidentemente non si parlò di omicidio, visto che è stato assolto.

«Per quanto riguarda i famosi microfilm — ha aggiunto l'avv. Madia che difende Ghiani insieme con l'avv. Sarno —, bisogna dire che proprio essi rappresentano l'elemento decisivo per dimostrare l'innocenza di Ghiani. Infatti, dando per vero quel che dice il pubblico ministero, e cioè che il cambio della bobina avvenne nel pomeriggio del giorno seguente il delitto, bisogna ricordare che l'imputato in quelle ore era alla «Vembi». Dunque, la riparazione della macchina dei microfilm avvenne necessariamente al mattino: e con questo viene completamente smontata la testimonianza di Bernardo Ferraresi. Io, comunque, ho presentato alla corte una memoria su questo argomento, nella quale pongo precisi quesiti: non so ancora come, dopo la sentenza, potranno rispondermi. Continuerò a batermi con tutte le mie forze, perchè sono profondamente convinto dell'innocenza di Ghiani».

L'avv. Madia ha infine annunciato che questa mattina stessa il condannato presenterà l'appello: saranno anche nominati alcuni periti di parte, per un nuovo esame dei microfilm.

L'avv. Michele Strina, difensore di Giovanni Fenaroli, insieme col prof. Carnelutti, ha detto: «La sentenza è in contrasto con se stessa: come motiveranno il progetto criminoso? Nella sentenza di rinvio a giudizio, Carlo Inzolia era accusato di aver procurato il sicario a Fenaroli: come i giudici potranno motivare l'innocenza del commerciante? Questi sono gli interrogativi principali; che il verdetto ha fatto sorgere: li discuteremo in appello».

L'avv. Adamo Degli Occhi, che, insieme col padre, ha difeso Carlo Inzolia, ha detto: «Sono naturalmente soddisfatto per il riconoscimento dell'innocenza del mio cliente. Ma, nello stesso tempo, sono molto dispiaciuto per la condanna di Ghiani e Fenaroli: una condanna che ritengo ingiusta, perchè sono certo della loro innocenza. Io e mio padre confuteremo punto per punto, nei motivi di appello, la sentenza e tutte le ordinanze della Corte. A mio avviso, i giudici hanno ritenuto che Sacchi si sia inventato molte cose, specialmente per quel che riguarda l'Inzolia. Sarà dunque molto interessante leggere la motivazione della sentenza su questo punto. Forse, la Corte ha pensato che il ragioniere abbia attribuito a Inzolia il ruolo che, in effetti, fu lui a sostenere nel delitto. Sono andato a trovare il mio cliente a Regina Coeli, prima che lo scarcerassero. Era comprensibilmente felice e mi ha detto che, finalmente, la giustizia ha riconosciuto la sua innocenza. Spera che, in appello, l'insufficienza di prove scompaia. Giura sull'innocenza di Raoul Ghiani: ha pianto per lui, dopo la lettura del verdetto. Dite che 18 ore di camera di consiglio sono molte? Non è vero. Per me, sono poche: ce ne volevano almeno il doppio, per giudicare».

Non c'è reato

L'avv. Giuseppe Pacini, della parte civile, ha accolto con soddisfazione la sentenza. Ha aggiunto: «Il mio personale convincimento è che Inzolia sia un correo di Ghiani e Fenaroli, come dice la istruttoria. Non ritengo, comunque, che l'assoluzione del commerciante possa smontare l'accusa, come sostiene la difesa. La Corte si è trattenuta in camera di consiglio per tutto il tempo necessario. Questo è indubbio: la causa era gravissima. Durante il mio intervento, per le limitazioni d'orario imposteci dal presidente La Bua, non ho potuto trattare la posizione di Inzolia. Mi riprometto di farlo in appello».

L'avv. Vicenzo Mazzei, altro avvocato di parte civile, ha detto: «La pena dell'ergastolo dovrebbe essere abolita. Non solo per chi la subisce, ma anche per chi è costretto a chiederla. La sentenza mi ha soddisfatto. La posizione di Inzolia era marginale nel quadro del processo e non potevamo attribuirle un valore determinante, anche se a mio avviso non mancavano gli elementi necessari per una condanna. A noi stava a cuore che lo omicidio di Maria Martirano non rimanesse impunito. Ritengo che, nella motivazione della sentenza, l'Inzolia sarà attaccato, e non solo dal lato morale. Egli rimane in ombra: ma quale è la sua reale responsabilità?»

Infine, l'avv. Ottavio Marotta, che durante il processo abbandonò la difesa di Carlo Inzolia, insieme col prof. Filippo Ungaro, ha dichiarato: «L'assoluzione di Inzolia risponde a vere esigenze di giustizia. Anche se l'imputato avesse compiuto i fatti che gli sono stati contestati, non vi sarebbe stata possibilità di condannarlo sul piano giuridico: ciò perchè questi fatti non costituiscono reato e tanto meno possono essere raffigurati in un concorso in omicidio. A mio parere, Carlo Inzolia avrebbe dovuto essere assolto con una formula più ampia: per non aver commesso il fatto o perchè il fatto non costituisce reato. La sua attività, del resto, non ha certo contribuito alla organizzazione e all'esecuzione del delitto. La posizione sostenuta dall'avv. Degli Occhi, durante il suo ultimo intervento, e quella che tanto io quanto il prof. Ungaro avevamo consigliato sin dal primo giorno del processo».

a. b.

Il presidente ha finito di leggere la sentenza. Giovanni Fenaroli (a sinistra) è quello che meglio si padroneggia, e già si sta avviando all'uscita; Raoul Ghiani (al centro) appare ancora inebetito mentre Carlo Inzolia, sopraffatto dall'emozione, si abbatte piangendo fra le braccia di un carabiniere

Le dichiarazioni di Carlo Inzolia

(Continuazione dalla 1. pagina)

glio ricominciare a vivere in pace. Sono capace di lavorare: questo è tutto».

Poi il discorso torna sull'ultima notte trascorsa in carcere, in attesa della sentenza.

«Mentre la Corte era riunita in Camera di Consiglio, io ho trascorso il tempo passeggiando, fumando. Mi ha colpito la comprensione che mi hanno dimostrato in quei momenti le guardie e il direttore del carcere. Che cosa pensavo in quelle lunghe ore? Tutto. E' impossibile dirlo, del resto potete immaginarlo».

Abbiamo insistito. La sua è stata una speranza fertile. Anche sul suo capo pendeva la condanna all'ergastolo. I giudici riuniti in Camera di Consiglio stavano decidendo sul suo destino su ciò che egli avrebbe potuto essere per tutta la vita: un numero sepolto in un penitenziario o di nuovo un uomo. Carlo ha scosso il capo, senza alcuna emozione apparente.

«L'ho già detto. Sono sempre stato convinto che mi avrebbero assolto. Anche in quelle ore ho avuto fiducia nella giustizia. Fin dall'inizio del processo mi è stato detto che il Presidente La Bua era un ottimo presidente».

«E di Ghiani e di Fenaroli che ne pensa?»

Carlo Inzolia si passa due dita sulla fronte, poi si torce le mani. Pensa che anche gli altri siano innocenti.

«Quando vi hanno chiamato per tornare in aula?»

«Verso l'una. Siamo stati nell'ingresso dove attendeva il cellulare — ora il racconto di Inzolia si fa più disteso — e vi siamo salito in silenzio, sedendoci ognuno ai propri posti, come facevamo ogni giorno da quattro mesi. Giunti al Palazzo di Giustizia, abbiamo atteso ancora. Si sentiva, soffocato dalle mura, un brusio continuo: erano le ... di clacson. Ho visto i giornali stamattina e ho letto che migliaia di persone stavano attendendo intorno al palazzo, che perfino la radio e la televisione trasmettevano di tanto in tanto notizie sull'attesa della sentenza».

Inzolia racconta senza particolari inflessioni della voce, come se la cosa non lo interessasse più ormai.

«Poi il tenente Varisco dei carabinieri ci ha detto che era l'ora. Siamo entrati nell'aula, calda, soffocante, e per l'ultima volta ho provato la sensazione sgradevole che mi dava la folla fissandomi come se fossi una rarità. Dopo la sentenza abbiamo ripercorso la stessa strada. Anche durante il ritorno Ghiani e Fenaroli non hanno parlato. Non ci siamo detti una parola. Solo a Regina Coeli, quando ci siamo separati, tutti e due mi hanno abbracciato. Meno di un'ora dopo ero libero. Sono uscito dal carcere a bordo di un'automobile della direzione del reclusorio, e ho incontrato mia madre, mia moglie e mio fratello nella casa degli amici che mi hanno ospitato».

«Qual'è stato il momento più brutto?»

«Quando il Presidente ha cominciato la lettura della sentenza».

«Durante questi due anni e mezzo trascorsi in carcere, vi sono stati dei giorni che si è sentito solo, abbandonato?»

La risposta è diplomatica, anche se pronunciata con molta convinzione.

«Con l'avv. Degli Occhi accanto non potevo sentirmi solo».

Adamo Degli Occhi si commuove e i due si scambiano un rapido abbraccio sotto il «flash» dei fotografi.

L'intervista è finita. Scambio di auguri, altre fotografie con la madre, la moglie Rosa Zappada, il fratello e l'avvocato Degli Occhi. «Non dormo dalle 5, di sabato mattina, da quando ci hanno svegliati per l'ultima udienza. Adesso la stanchezza comincia a farsi sentire...».

L'intenzione di Inzolia era di partire ieri sera per Milano. Lasciare Roma al più presto, il fratello e l'avvocato Degli Occhi hanno cercato di dissuaderlo. Forse partirà questa mattina a bordo della «600» del fratello con i familiari.

«E se a Milano incontrerà il ragionier Sacchi?» — gli è stato chiesto. Carlo Inzolia non ha risposto.

Colpevoli o innocenti?

(Continuazione dalla 1. pagina)

l'industriale e i suoi complici, nell'intento di difendersi dalle accuse degli inquirenti i quali avevano minacciato di attribuirgli la responsabilità piena del delitto (e in questo caso egli doveva essere trattato come un calunniatore, e condannato per tale), oppure il ragioniere aveva detto il vero, ma la sua partecipazione alla vicenda indicava una piena correità (e in questo secondo caso egli doveva smettere l'abito del testimone per indossare quello dell'imputato, a fianco di Fenaroli, di Ghiani e di Inzolia).

I biglietti di Fenaroli

Per ciò che si riferisce al foglio verde tra i difensori si è manifestato un notevole contrasto. Il prof. Carnelutti e il suo principale collaboratore, avv. Michele Strina, infatti, dichiararono che il documento era valido, ma che il viaggio in vagone-letto non aveva alcun riferimento con il tentativo del 7 settembre. Ghiani era a Roma semplicemente perchè era andato a convegno con un suo amico particolare. Quando oramai il dibattimento volgeva al termine, gli avvocati di Ghiani respinsero bruscamente la tesi del prof. Carnelutti, affermando che Ghiani era vittima di una congiura. L'elettrotecnico non era mai stato a Roma nel mese di settembre, non aveva mai viaggiato con Giovanni Fenaroli, il quale si era servito dei suoi documenti di identità e del suo nome per coprire il vero sicario.

Su terzo punto, in verità, non vi è stata una difesa argomentata. Dinanzi alle tracce scritte da Fenaroli sulla carta di una tavoletta di cioccolato, gli avvocati non hanno potuto che ripiegare su un debole espediente, sostenendo che quei biglietti non erano messaggi indirizzati dall'industriale ai suoi complici, veri o presunti, ma degli appunti preparati per riordinare le idee in vista degli interrogatori cui era sottoposto da parte del giudice istruttore.

Ne a rafforzare questo espediente vacillano gli indubbi sospetti gravanti sulla procedura seguita dagli stessi inquirenti per impossessarsi dei messaggi. I biglietti, infatti, erano stati praticamente estorti a Fenaroli da quello sperimentato frequentatore di carceri che risponde al nome di Vincenzo Barbaro e che, per il suo passato, non poteva rifiutare qualche favore ai magistrati.

Per l'ultimo argomento la difesa era ancor più disperata. E' vero, esisteva una lettera di Vincenzo Barbaro che indicava il vero nascondiglio quattro mesi prima della sua scoperta. E' altrettanto vero che tra il delitto e il rinvenimento dei gioielli trascorsero 20 mesi. Ma gli avvocati e i loro difesi non riuscirono a far balenare una ipotesi accettabile capace di scagionare Raoul Ghiani.

La battaglia di fondo è stata scatenata dai difensori fondamentalmente sul primo punto, riguardante Sacchi. La figura morale di questo uomo, il suo stesso gesto di parlare soltanto quando nel suo confronti era stato emesso il mandato di cattura, le circostanze attraverso le quali gli inquirenti erano riusciti a ottenere la sua confessione, potevano costituire elementi validi per una difesa impostata sugli aspetti più squisitamente psicologici. Ma le cose dette da Sacchi, contrariamente a quanto qualcuno prevedeva, hanno resistito alla critica dibattimentale. Gli episodi che egli aveva indicato a carico degli imputati e, soprattutto di Fenaroli sono stati confortati da riscontri obiettivi che hanno interessato attraverso la figura dell'industriale, in special modo, una rete pressoché inestricabile di indizi.

Questo per quanto riguarda Fenaroli. Per Ghiani, gli avvocati difensori hanno puntato essenzialmente su un elemento, che ha una sua validità, specie nel dibattimento di Corte d'assise: l'esame della personalità dell'imputato. L'accusa lo aveva schematicamente consegnato ai giudici togati e ai giudici popolari con la maschera del gelido, paranoizzante killer, dell'individuo disumano alieno dai moti sentimentali e dalle passioni. In effetti — e i difensori hanno avuto lo enorme merito di scatenare il dubbio nell'animo dei giudici, proprio su questo punto — la personalità di Ghiani è molto meno semplice. Non è un freddo, non è uno spietato, non è la malacopia del duro hollywoodiano. E' soltanto un certo tipo di ragazzo della grande città moderna, con i suoi pregi e i suoi difetti, con le sue virtù e i suoi vuoti spesso incomprensibili.

Procedura sorpassata

Per quanto, invece, concerneva Inzolia il compito è stato enormemente più facile. E' bastato agli avvocati Cesare e Adamo Degli Occhi dar corpo a una ipotesi tradizionale: vale a dire che Ghiani avrebbe potuto esser complice di Fenaroli pur senza passare attraverso la mediazione del loro difeso. Mediazione che in ogni caso, dal punto di vista della responsabilità penale e morale, era assai meno grave dell'apporto di Sacchi alla preparazione psicologica e materiale del crimine.

Abbiamo ragionato fin qui in termini di economia giudiziaria. Ma non ci nascondiamo che il punto vero della causa è stato un altro. La vicenda infatti è stata centrata, più o meno esplicitamente, su alcune storture che hanno accompagnato lo accertamento della verità, soprattutto in fase istruttoria.

Non sta a noi giudicare il comportamento di magistrati come Modigliani e Felicetti. Diremo anzi che essi personalmente non hanno posto in queste considerazioni. Le critiche derivano da una procedura penale oramai sorpassata, stridente nei confronti delle esigenze di democrazia e di progresso del mondo moderno, ottenebrata da residui che non esitiamo a definire medioevali. Che Modigliani e Felicetti, alla fine e per motivi che possono riguardare la loro abilità specialistica o la loro buona sorte, siano andati incontro a una sentenza che, in parte conferma le loro tesi, non conta. Conta il fatto che il processo abbia messo in rilievo le sperequate doti cui ze di un sistema quadriennale che è contrario alla costituzione moderna.

Chi non ha vissuto personalmente le giornate roventi che hanno accompagnato gli ultimi istanti di questa vicenda sarà forse rimasto spiacevolmente colpito dalle notizie riguardanti la partecipazione della folla romana alle udienze. Perchè tanta ansia in vista della sentenza? Perchè, nella notte tra sabato e ieri, 20 mila romani hanno stretto tumultuosamente d'assedio il Palazzo di Giustizia? Perchè milioni di italiani sono rimasti per 20 ore con l'orecchio incollato alla radio in attesa di notizie? Si può esserci stata, in questa ansia collettiva, una componente di morbosa curiosità, quale quella che accompagna i miti moderni del divismo. Può esserci stata una manifestazione, con sfumature patologiche, di reazione incontrollata alla noia di certe serate romane. Ma il sentimento che ha mosso tanta gente, anche inconsciamente, ci sembra sia un altro.

Questo non era un delitto di morbose passioni. Non vi erano in esso gli ingredienti soliti che abitualmente troviamo in una certa letteratura commerciale. Non vi erano personaggi fascinosi. Tutt'intorno era squallido, dal protagonista agli ambienti. Il fatto è che la gente, sia i cittadini che premevano contro le transenne del Palazzo di Giustizia, sia quelli che tenevano accesa la radio, sia quelli che assediavano i centralini telefonici dei giornali, avvertivano che in questo processo, al di là dei precisi interessi che sederano nel recinto degli imputati, erano in discussione dei beni comuni, delle questioni che interessano tutti, i delinquenti e gli onesti: i rapporti tra il cittadino e il magistrato.

Come Milano ha accolto la sentenza

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 11 — Siamo tornati stamane in quegli stessi bar dove stamane folle di avventori si erano trattenuti ben oltre l'orario di chiusura, anche quando le saracinesche erano state abbassate.

Tutta questa gente sperava di poter conoscere la sentenza molte di queste persone le abbiamo incontrate questa mattina, con in mano le seconde edizioni dei giornali freschi di inchiostro. Leggevano dei due ergastoli e sembrava loro una cosa assurda. Su cento e forse più persone, una sola ha espresso idee «legittariste» più che convinzioni colpevoliste. E' ciò che dice, molto più di ogni discorso, in quale clima sia stata la sentenza e caduta a Milano.

Nel Bar di via Conti Zugna, più famoso col nome di Bar Cafoscio, quello stesso che anni fa ospitava Raoul Ghiani, fra i suoi clienti più assidui ci dicono che si aspettavano una sentenza assolutoria in pieno, con formula dubitativa, ma assolutoria.

Così la pensa la gente. Rare voci si accodano che i malmessi si sono appassionati ad un processo di cronaca come per questo caso giudiziario. Stanotte pressoché tutte le edicole sono rimaste aperte senza interruzione con decine e decine di giovani che speravano in quelle edizioni straordinarie e poi sono rimasta finchè i rotativi e dei quotidiani dei mattino hanno fatto la loro rumorosa comparsa.

A quell'ora nella casa di Porta Venezia l'ing. Giuseppe Fenaroli apprendeva da una telefonata quale sorte i giudici avevano deciso per il figliolo. A Roma nel mattino aveva scambiato poche parole con il figlio quando la Corte si era ritirata in camera di consiglio. Poi, dopo un colloquio con l'avv. Carnelutti, aveva deciso di far ritorno a Milano. Sotto casa era pronta la sua [illegible] che [illegible] che la sentenza fosse stata letta [illegible] ore. Avrebbe potuto raggiungere la Capitale. Il progetto è svanito. Stamane un [illegible] di Lodi [illegible] ha ricevuto un [illegible] [illegible] Giovanni.

[illegible] Sacchi? — gli è stato chiesto. Carlo Inzolia non ha risposto.

La Corte in piedi mentre il presidente La Bua legge, dopo 18 ore di camera di consiglio, la sentenza

Una soluzione di compromesso

(Continuazione dalla 1. pagina)

ma, durante l'istruttoria l'accusa assume un ruolo preponderante ed incontrastato, il contraddittorio manca perchè l'intervento della difesa non è ammesso, la direzione delle indagini è affidata ad una persona singola (giudice istruttore) che gode di un potere pressoché sconfinato, dipende dal potere politico ed agisce in segreto.

La maggior parte di coloro che hanno assistito al dibattimento e di coloro che il dibattimento stesso hanno seguito attraverso i resoconti della stampa, hanno avuto modo di apprendere queste cose, di considerarle e di rendersi conto, così, che la battaglia per passare dal processo inquisitorio a quello accusatorio con istruttoria orale e pubblica e con parità di diritti tra accusa e difesa, e per passare dal giudice misto alla giuria costituita da soli giudici popolari, è uno dei temi fondamentali della battaglia per la libertà.

Il pubblico numeroso che ha sostato a lungo nei corridoi e nei pressi del palazzo di giustizia in attesa della lettura della sentenza si sarà reso conto, quindi, che in fatto di libertà e di dignità dell'uomo il dramma di uno è il dramma di tutti e che, dunque, un sistema processuale anacronistico e sbagliato come il nostro è un pericolo che incombe su ciascuno di noi, snerva il singolo e la collettività, abbassa il prestigio della amministrazione della giustizia, rafforza i poteri di polizia dello Stato e la ribalderia dei prepotenti.

Il sistema accusatorio, invece, è quello che — come scrisse il Lucchini — «più sicuramente si propone di raggiungere il fine prossimo del processo, la scoperta della verità, conciliando tra loro i due interessi della repressione e della innocenza, riconoscendo la eguale dignità dell'accusa e della difesa e consacrando l'imparzialità e l'indipendenza del giudice».